

Rapina nel Parmense Sequestrato un bimbo di 17 mesi

Irruzione di due banditi in una casa di campagna: legati i genitori e il fratellino
Il piccolo è stato portato via in pigiama con un bottino di 150 euro

■ / Roma

STRAPPATO DAL SEGGIOLONE mentre i genitori e il fratellino erano legati e minacciati da due banditi armati di coltello e pistola e con il volto coperto. È successo ieri sera a un bimbo di 17 mesi di Casalbaroncolo, vicino a Parma: due banditi hanno fatto irru-

zione in casa e se ne sono andati con il piccolo ostaggio, che aveva la febbre a 39 e solo un pigiamino addosso. È successo vicino a Parma, in una zona di campagna tra il capoluogo e Sorbolo. Il piccolo vive con i genitori, entrambi dipendenti delle Poste, e con un fratellino maggiore, che ha otto anni. Secondo la prima ricostruzione fornita dai genitori del piccolo agli investigatori, nell'abitazione sarebbe mancata improvvisamente la luce: il pa-

Il padre aggredito sulla porta dopo un improvviso blackout provocato dai banditi. È un dirigente delle Poste

drone di casa sarebbe uscito nel cortile e i malviventi, che evidentemente avevano procurato il blackout, ne avrebbero approfittato per irrompere all'interno della casa, sembra per razzare denaro e altri oggetti di valore. I banditi avrebbero sottratto circa 150 euro, ma prima di andarsene hanno strappato il piccolo dal seggiolone, forse con lo scopo di "coprirsi" la fuga. Immediatamente sono scattate ricerche di polizia e carabinieri in tutta la zona. Secondo quanto riferito dai genitori, i malviventi erano due, probabilmente italiani dall'accento meridionale, con il volto coperto e armati. Uno aveva una pistola, l'altro un coltello. Appena il padre ha aperto la porta dell'abitazione, verso le 20

Il bambino aveva 39 di febbre. Caccia all'uomo tra Parma e Reggio. Improbabile l'ipotesi dell'estorsione

- ha raccontato a polizia e carabinieri - è stato aggredito sulla soglia dai banditi, che subito dopo hanno immobilizzato marito, moglie e il fratellino maggiore, sembra legandoli con nastro adesivo. I malviventi avrebbero poi sottratto la modesta somma di denaro trovata in casa e prima di fuggire hanno prelevato il figlio minore, Tommaso, che era in pigiama e aveva la febbre a 39. I due sarebbero quindi fuggiti a bordo di un'auto. Una Punto sarebbe stata ritrovata più tardi nei pressi di un casolare, ma non si sa ancora se si tratta di quella utilizzata dai malviventi per la fuga. Subito dopo l'allarme, dato non appena i genitori si

sono slegati, è scattata una caccia all'uomo da parte delle forze dell'ordine in tutta l'area, al confine tra le province di Parma e Reggio Emilia, compresa la vicina Autostrada del Sole, che potrebbe essere stata imboccata dai banditi in fuga. Secondo una prima ricostruzione, apparirebbe improbabile l'ipotesi del rapimento a fini di estorsione. Il padre, Paolo Onofri, 46 anni, dirige l'ufficio postale centrale di Parma e anche la madre, Paola, quarantatreenne, è impiegata alle Poste. Il genitore è stato accompagnato negli uffici della Squadra Mobile di Parma, mentre la madre è rimasta in casa con parenti e forze dell'ordine.



Analisi su volatili migratori in un laboratorio specializzato. Foto Ansa

«Aviaria, pubblicate subito i dati su quel virus»

L'appello all'Oms e ai colleghi della ricercatrice Ilaria Capua: qualcuno li tiene nascosti

■ di Emanuele Perugini / Roma

«PUBBLICATE SUBITO I DATI sul genoma del virus dell'aviaria. Non tenete queste informazioni sotto chiave nei vostri laboratori». È l'appello accorato che Ilaria Capua, ricercatrice italiana di fama internazionale e una delle massime esperte mondiali di virus dell'influenza dei polli ha rivolto oggi ai suoi colleghi e all'Organizzazione mondiale della sanità. La richiesta, inizialmente veicolata tradi-

te e-mail, è stata rilanciata dalla prestigiosa rivista scientifica *Science* che ha dedicato ampio spazio all'iniziativa. La direttrice dell'Istituto Zooprofilattico delle Venezie, il centro di referenza nazionale sull'influenza aviaria e internazionale per l'Organizzazione della salute animale (Oie), ha dato il buon esempio: appena ottenuti i dati relativi al genoma del virus che ha colpito in Italia e in Nigeria, la ricercatrice ha immediatamente reso pubbliche le informazioni sul sito specializzato *GenBank*. «Non è ammissibile - ha spiegato la dottoressa - che i dati siano tenuti congelati per più di un anno in qualche laboratorio, im-

pedendo così di aggiornare il quadro della situazione». Il timore dei ricercatori è infatti che il virus attualmente in circolazione tra gli uccelli selvatici e domestici possa mutare e diventare pericoloso per l'uomo. Per diventare tale deve però subire delle mutazioni che, a loro volta, possono essere individuate solo attraverso l'analisi completa del genoma del virus. Si tratta di un'operazione complessa e relativamente costosa che richiede procedure particolari. Per questo può essere effettuata solo in alcuni speciali laboratori sparsi in tutto il mondo (quello di Padova è uno di questi) e autorizzati dall'Oms. Ma le informazioni

ottenute in questi pochi e selezionatissimi laboratori sono indispensabili agli altri ricercatori che ugualmente si trovano a dover far fronte al dilagare dell'infezione dell'aviaria anche in aree remote come le campagne della Nigeria. Sono due i principali ostacoli alla pubblicazione delle informazioni: la ritrosia di alcuni governi che temono che virus isolati nel proprio paese possano essere usati per realizzare vaccini su cui poi dovrebbero pagare le royalties; la tendenza dei ricercatori a tenere nascoste le informazioni «di prima mano» per poter poi pubblicare saggi esclusivi su prestigiose riviste scientifiche.

Olga D'Antona: «Il Viminale mi nega i risarcimenti»

La vedova: «Una funzionaria mi disse: rivolgetevi alle Br. Poi ha chiesto scusa». Pisanu apre un'inchiesta

■ / Roma

«NON UNA LIRA DALLO STATO. A me, come ad altre vittime del terrorismo». Olga D'Antona denuncia: «Quando sono andata a chiedere la somma residua del risarcimento previsto dalla legge 206, il Viminale ha tergiversato, ha preso tempo. Poi una solerte funzionaria, la dottoressa Cutaita, ha sottolineato che quel risarcimento dovevo chiederlo a brigatisti che avevano ucciso mio marito». Accadeva due mesi fa. La dottoressa Cutaita - racconta la stessa Olga D'Antona - si è scusata per l'equivoco scrivendo una lettera alla vedova e confermando la promessa di occuparsi al più presto del caso. Ma da allora nulla è ancora successo. Dei soldi non c'è traccia, né per lei, né per tante altre vittime delle stragi e delle Brigate Rosse. «Sto ancora aspettando quel rimborso - ha però insistito la vedova D'Antona - . Al Viminale stanno ancora risolvendo i problemi di ordine burocrati-

co». E il ministro Pisanu ora ha aperto un'inchiesta. Il Viminale - dice una nota - si riserva di adottare ogni opportuna misura. A diciotto mesi dall'approvazione della legge 206 - quella che stabilisce nuove norme a favore delle vittime - non si sa che fine abbiano fatto i soldi stanziati dal governo. Sessantaquattro milioni di euro per il 2004 e oltre 12 per il 2005 da erogare entro due mesi dalla richiesta degli stessi familiari. Lo aveva denunciato appena un mese fa l'Unione familiari in una conferenza stampa nella quale si insinuava il dubbio che questi soldi fossero spariti. «C'è un atteggiamento vergognoso e una disattenzione che non ha pari - denunciava l'associazione - . Metodicamente si trova ogni sorta di scusa: sembra che il ministero dell'Interno anziché esser fatto da persone che devono far applicare la legge, sembra faccia di tutto per ritardare l'applicazione». «Quel poco previsto dalla legge 206 mi è

stato negato perché nella sentenza risultava che mi dovessero risarcire i brigatisti - ha denunciato ancora la D'Antona durante una tavola rotonda sul libro del magistrato Otello Lupacchini «Il ritorno delle Brigate Rosse: una sanguinosa illusione» - . Non mi è stato riconosciuto nemmeno il 10% della parte residua della somma erogata dopo la parte provvisoria trovando assurde resistenze da parte dei funzionari competenti. La famiglia Biagi ha tutta la mia solidarietà - ha precisato D'Antona - nessun risarcimento è abbattuto dopo una perdita così grande, tuttavia non posso non notare l'ingiustizia. Forse il Governo voleva mettere a tacere la solitudine in cui Biagi fu lasciato nonostante le diverse e documentate richieste di una scorta che infine gli fu negata? È evidente che morire a destra o a sinistra fa la differenza». E poi ancora un'accusa allo Stato. «La morte di mio marito e quella di Marco Biagi erano morti annunciati: c'è stata sottovalutazione, inefficienza e disattenzione da parte dello Stato. L'uccisione di mio marito ci colse di sorpresa;

11 anni dopo l'omicidio di Ruffilli non ci si aspettava che potessero colpire di nuovo». Ma, ha ricordato, «ci sono stati segnali per tutti gli anni '90: attentati minori messi a segno da parte delle Br, che però si siglavano con altre sigle, come Ncc (Nuclei comunisti combattenti). Ma erano sempre gli stessi individui che conservano la sigla Br solo per gli omicidi, quelli che loro chiamavano attacco al cuore dello Stato». «Le Br quindi - ha proseguito la vedova di Massimo D'Antona - non erano scomparse ed un documento del 12 maggio 1999 annunciava che i Nuclei sarebbero tornati a colpire». Dunque, ha aggiunto, «c'è stata sottovalutazione da parte dello Stato, un'inefficienza che è costata la vita di mio marito, del professor Biagi, del sovrintendente Emanuele Petri ed anche del brigatista Mario Galesi: sono morti che potevano essere evitate». Olga D'Antona ha poi affermato di «credere poco al pentimento di Cinzia Banelli: sono d'accordo con la decisione di non ammetterla al programma di protezione per i collaboratori di giustizia».

La Cassazione conferma l'ergastolo a Nadia Lioce

ERGASTOLO DEFINITIVO per la brigatista Nadia Desdemona Lioce: lo ha deciso la prima sezione penale della Corte di Cassazione, a conclusione del processo per la sparatoria, avvenuta il 2 marzo 2003 sul treno Roma-Firenze, nella quale morirono il sovrintendente di polizia Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi, e un altro poliziotto, Bruno Fortunato, rimase ferito. In particolare, la prima sezione penale della Cassazione ha «rigettato» il ricorso presentato dall'avvocato Caterina Calia, nell'interesse della brigatista Nadia Lioce, contro la condanna al carcere a vita inflittale lo scorso 29 giugno dalla Corte d'Assise di Appello di Firenze. Nei precedenti gradi di giudizio, Lioce non aveva mai nominato un difensore di fiducia e non aveva mai fornito la propria versione della sparatoria nella quale perse la vita - il 2 marzo 2003 sul treno Roma-Firenze - il soprintendente della Polfer Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi. Senza successo, dunque, l'avvocato Calia aveva chiesto - nell'arringa di stamani - l'annullamento con rinvio della condanna della Lioce, sostenendo che la donna non era stata complice di Galesi e che il conflitto a fuoco era stato casuale e non rientrava «nei programmi delle nuove Br». I supremi giudici sono stati di parere opposto e hanno convalidato il verdetto d'appello in base al quale è stata sancita «la piena responsabilità» della Lioce nel «concorso» nell'omicidio del sovrintendente Petri, aggravato dalla finalità di terrorismo. Nadia Desdemona Lioce venne condannata all'ergastolo, dalla Corte d'Assise di Arezzo, il 9 giugno del 2004.

«I brigatisti potrebbero tornare a colpire»

IL MAGISTRATO Otello Lupacchini avverte: «Sono ancora in libertà elementi di spicco delle nuove Brigate Rosse e non è escluso che possano colpire dopo un periodo di riorganizzazione dovuto agli arresti». Lo ha detto il magistrato, a margine della presentazione del suo libro «Il ritorno delle Brigate Rosse: una sanguinosa illusione». «Il progetto eversivo degli anni '70 - ha ricordato Lupacchini, nel giorno del terzo anniversario dell'uccisione di Emanuele Petri, la morte di Mario Galesi e l'arresto di Desdemona Lioce - è rimasto immutato negli anni '90 ed ha dietro tutto il mondo degli irriducibili, che continuano a seguire quello che avviene nel mondo esterno». L'organizzazione delle nuove Br, ha sottolineato il magistrato, «era più corposa di quella oggetto di indagine giudiziaria: noi non sappiamo, ad esempio, ciò che è accaduto delle colonne di Napoli e di Milano; inoltre le colonne toscane e romane potrebbero non essere state completamente sgominate». Lupacchini invita poi alla cautela nell'attribuire a Lioce e Galesi posizioni di vertice. «Bisognerebbe - ha spiegato - avere conoscenze più approfondite. Forse c'era un livello più alto rispetto a Lioce e Galesi, così poco attenti nell'osservare le regole fondamentali di prudenza, da farsi trovare insieme e con tutto quel materiale nei palmaria». Inoltre, ha aggiunto, «i documenti di rivendicazione appaiono articolati in modo che sembra scorgervi dietro una mano differente. Anche nella scelta degli obiettivi Biagi e D'Antona, che svolgevano un ruolo importante, ma non molto noto». Il ritorno delle Br, ha detto ancora Lupacchini, «riflette il fallimento di una politica di sicurezza, di un sistema che rincorre i fenomeni invece di prevenirli».

Milano, altri due operai morti nel cantiere edile

Le vittime - un siciliano e un albanese - stavano sistemando dei cavi in una buca. La Cgil: «Ormai è una mattanza»

■ di Giuseppe Caruso / Milano

Ancora due morti bianche in Lombardia, la regione che detiene anche il poco invidiabile record dei decessi nei cantieri edili. I lavoratori, un 59enne originario di Gela ed un 22enne albanese, hanno perso la vita ieri, intorno alle 16, a Ceriano Laghetto, nel milanese. I due stavano eseguendo degli scavi per sistemare dei cavi ed erano scesi nella buca profonda alcuni metri, quando le pareti argillose hanno ceduto, sommergendoli. Con loro c'era anche una terza persona, il capo cantiere, che è rimasto illeso. Ancora non si conoscono i motivi che hanno portato i tre a rischiare scendendo nella fossa, vista la natura friabile del terreno. I carabinieri di Desio ieri hanno cercato di chiarire i motivi della tragedia. L'impresa

che stava eseguendo i lavori aveva ottenuto un subappalto dalla ditta che aveva vinto la gara pubblica per la sistemazione di cavi della corrente elettrica. Sul posto, subito dopo l'incidente mortale, sono intervenuti i vigili del fuoco e due ambulanze che però non hanno potuto far altro che constatare il decesso dei due operai. Franco De Alessandri, segretario generale Fillea Lombardia, parla di «macabro rituale che si ripete con sconcertante puntualità. L'anno scorso abbiamo avuto più di 200 morti sul lavoro, il 30% in Lombardia. Ma nei momenti di maggior attività, il tasso regionale copre il 40-50% di quello nazionale. Il meccanismo dei subappalti è quello che porta ad avere questa situazione, perché è più difficile il controllo. Noi come Fillea ci stiamo impegnando a fondo

per ottenere più controllo e prevenzione, ma la presenza sul territorio di Asl, Ispettorato del lavoro e Guardia di finanza è troppo scarsa per porre un freno ad una tendenza che sta aumentando sempre più. Le forze in campo non sono adeguate alle dimensioni del fenomeno che devono affrontare. Le morti nei cantieri sono la diretta conseguenza della forte diffusione del lavoro in

I sindacati accusano il sistema dei subappalti: «In Lombardia il 30 per cento delle morti bianche»

nero. Il problema sono anche gli incidenti che portano ad infortuni, molti invalidanti. La maggior parte infatti non viene denunciata per i ricatti dei datori di lavoro». «Il 14 marzo faremo uno sciopero per i contratti integrativi» continua De Alessandri «ed in Lombardia la manifestazione si terrà a Bergamo, la città dove la presenza del padronato è ancora molto forte. L'Ance, l'associazione nazionale costruttori edili, continua a mantenere posizioni inaccettabili. Basti pensare che nella trattativa ci ha chiesto di "superare" l'articolo 15 del contratto nazionale, quello che chiama alla responsabilità in solido del committente con l'appaltatore (come nel caso dell'incidente di ieri, ndr). Loro vorrebbero che il committente non fosse chiamato in causa. Questo è il livello della nostra controparte».